

# Dal museo al territorio, nella patria del museo diffuso

## From museums to territories, in the country of diffuse museum

**GIAN BATTISTA VAI**

Museo Geologico Giovanni Capellini, Dipartimento BiGeA  
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna  
giambattista.vai@unibo.it

*Recepción del artículo: 10-05-2014. Aceptación de su publicación: 15-06-2014*

**RIASSUNTO.** L'Istituto dei Beni Culturali dell'Emilia-Romagna non è riuscito ad attivare un flusso culturale virtuoso dalla città alla campagna, ma ha stimolato questo cambiamento di paradigma, che solo può garantire la sussistenza di quel museo diffuso che è ancora l'Italia. La "Festa della Storia" (FdS) è un esempio del cambiamento. Diversamente da molti Festival culturali alla moda, che non coinvolgono attivamente il loro pubblico, la FdS rende attori i suoi partecipanti e si espande a macchia d'olio dalla città alla regione, fuori regione, e fuori d'Italia. Viene proposto un caso dimostrativo che anche la scienza fa storia, descrivendo il ruolo che il Museo Geologico Giovanni Capellini dell'Università di Bologna ha svolto nel dar vita al museo locale di geologia e storia territoriale della montagna bolognese a Castiglione dei Pepoli con la Sala della Terra.

**PAROLE CHIAVE:** beni culturali e geologici, musei, festival elitari e feste popolari, città-periferie-contadi, Festa della Storia, Sala della Terra

**ABSTRACT.** A good balance of bottom-up vs top-down process in cultural flow was successfully reached in Italy during the Medieval, Renaissance and Baroque ages producing the still preserved pattern of diffuse museum. This balance broke apart with Napoleon's turmoil and the centralistic approach of the two following centuries. A revised cultural policy was claimed in the second half of the 20th century with the foundation of the Istituto dei Beni Culturali (IBC) of the Emilia-Romagna Region. It was an output of interaction between University and Art Academy of Bologna, corresponding European institutions and cultural heritage agencies to produce recurrent outstanding exhibitions about the renown Bologna painting school peaking with the Baroque and newly blooming with Morandi. Main aim of the IBC was to restore a bottom-up process, beginning with an exhaustive survey of any cultural heritage site and sample hidden in any minor corner of the region. Unfortunately, the IBC failed to reach its main goal to involve local terminals and transfer to them the important results of its survey. The momentum generated by the IBC campaign, however, was a seed which is still propagating the adoption of bottom-up cultural approaches. This is best shown by the "Festa della Storia" (FdS). Unlike most of the Festivals addressing cultural topics with a top-down approach hardly involving the majority of the audience, FdS directly urges its participants to get active agents of the cultural flow from the centre to the suburbs, from the city to the country, from the museum to the territory.

A case history in the field of fostering people education to survive to and mitigate the geological risks is presented, using the FS as an outreach opportunity. A rich fossil collection of a fan amateur in the Bolognese Apennine, studied by the Museo Geologico Giovanni Capellini of the Bologna University, became the material for the core geological room of a new local museum of natural and territorial history of the large mountain area in the back of Bologna. In this way, the geological and broader cultural heritage of this area will be preserved and available to both the residents and the increasing touristic flow from the city and elsewhere.

KEYWORDS: cultural heritage, bottom-up vs top-down flow, museums, city and country, Festa della Storia, Room of the Earth

La storia della madre di tutte le università (*Alma Mater Studiorum*), la quasi millenaria Università di Bologna, è un costante alternarsi nel tempo di periodi di riforme e successi e periodi di decadenza (relativa) al ritmo di una/due generazioni (trenta/cinquanta anni). Quello di Ulisse Aldrovandi (1522–1605), ad esempio, fu di successi, quello di Luigi Ferdinando Marsili (1658–1730) di crisi, tanto da costringere il conte a superarla con la fondazione dell'Istituto delle Scienze e della Arti tre secoli fa. Era quello il primo ente pubblico a pagare studiosi scelti da tutta Europa per fare esclusivamente ricerca. Fu un mirabile investimento che, oltre al fondatore, regalò alla città e al mondo le opere di personaggi come Marcello Malpighi (1628–1694), Gian Domenico Cassini (1625–1712), Domenico Guglielmini (1655–1710), Eustachio Manfredi (1674–1739), Jacopo Bartolomeo Beccari (1682–1766), Antonio Vallisneri (1661–1730), Johan Jacob Scheuchzer (1672–1733), Giovan Battista Morgagni (1682–1771), Janus Plancus (1693–1775), e tanti altri, con le prime donne gratificate poi di una cattedra universitaria, Laura Bassi (1711–1778), Anna Morandi (1714–1774), Gaetana Agnesi (1718–1799), e infine con Luigi Galvani (1737–1798). Poi la tempesta napoleonica disgregò il tessuto federale equilibrato dell'Italia degli stati, e il successivo difficoltoso processo unitario non permise una ripresa, anzi la necessaria centralizzazione comportò la pauperizzazione delle campagne e dei borghi a favore delle città, anche in termini culturali (magari con la 'buona' in-

tenzione di salvaguardare il patrimonio). Cominciava così la graduale demolizione dell'Italia come museo diffuso o paese dei mille borghi.

Tornando a Bologna, un altro periodo grigio per l'Alma Mater occorre nella prima metà del Novecento, nonostante il bagliore universale del genio extra accademico e solitario di Marconi, e però fu seguito da un trentennio postbellico (1950–1980) in cui Università, città e cultura hanno fatto fuochi d'artificio, all'ombra silenziosa e sconosciuta allora di un altro genio del secolo, Giorgio Morandi, lui tanto accademico e universale quanto riservato nella sua stradina di periferia e nella casetta sulla montagna bolognese. Nomi come Roberto Longhi (1890–1970), Francesco Arcangeli (1915–1974), Cesare Gnudi (1910–1981) e Andrea Emiliani erano e sono noti nel mondo, insieme con Umberto Eco e Ezio Raimondi (1928–2014), ma anche Cesare Emiliani (1922–1995), Antonino Zichichi e Giuseppe Dossetti (1913–1996), per ricordarne solo alcuni. Denis Mahon e Pierre Rosenberg erano di casa a Bologna e viceversa, e i risultati si sono visti nella riorganizzazione delle sale di pittura del Louvre a fine Novecento. Tutte conseguenze queste della stagione delle grandi mostre bolognesi dei Carracci, Reni, Guercino, Barocci, e altre che ogni due anni portavano in città i critici delle due sponde dell'Atlantico, e ne riversavano l'entusiasmo su migliaia di studenti di tutta Italia e di comuni cittadini di Bologna. Quelle mostre hanno formato la cultura e la mentalità che oggi produce esposizioni sempre più ambiziose e raffi-

nate, oggetto di visita non solo di circoli artistici ma anche di gite parrocchiali, secondo un revival di assoluta consonanza con la Controriforma Tridentina. In quegli anni, la nascita a Bologna della Tangenziale, delle nuove chiese di Lercaro, e delle torri di Tange erano prototipi di modernizzazione di una metropoli medievale; e il Nono Centenario dell'Università di Roveri Monaco, con la Magna Charta sigillava l'apice di una rinascita, la cui eredità si sarebbe protratta fino a Bologna 2000 Città Europea della Cultura.

### **I beni culturali ... e naturali**

In questo quadro un chiodo d'oro e una punta di diamante furono ideati e sperimentati sul campo da Andrea Emiliani nei primi anni 1970 e rapidamente realizzati, in una congiuntura politicamente favorevole, in quella istituzione originale nota come Istituto dei Beni Culturali (IBC) della Regione Emilia Romagna. Emiliani era il più giovane e, forse, è l'ultimo lucidissimo e arguto protagonista e testimone di quella stagione dorata. Oltre 40 anni orsono guidò una schiera di giovani studenti e studiosi appassionati in una campagna di rilevamento dei beni culturali cosiddetti minori nelle valli fitte e lungo i crinali tortuosi della montagna bolognese e romagnola. Contribuii in parte anch'io, come giovane geologo, perché l'accezione "culturale" era ampia, e oltre a quelli artistici, storici e librari includeva anche i beni geologici, che avevo cominciato a teorizzare e i cui legami con la storia del territorio e delle città sono pregiudiziali a ogni altro tipo di indagine.

Come un apologo, ricordo quel giorno in cui, risalendo la Valle del Santerno da Imola, feci presente ad Andrea che nell'antica pieve di Riviera, in Comune di Borgo Tossignano, c'era un quadro del Bellini. Andrea trasalì, perché non se l'aspettava. Poi tutto si chiari. Il quadro, una Madonna con Bambino, c'era, proprietà dell'antico convento, fino a inizi Novecento. Poi era stato trasferito a Brera, dove si trova ora (mi domando perché proprio a Brera? Non erano più vicine Imola, o Faenza, oppure Bologna? Misteri da indagare). Era proprio un Bellini, ma Jacopo, non il supremo Giovanni, suo figlio. Eppure un Bellini per oltre quattro secoli aveva ispirato preghiera e cultura di un piccolo convento in una piccola parrocchia di una valle romagnola. Fu quella per me la ragione per andare a visitare per la prima volta la Pinacoteca di Brera a Milano, non senza una punta di risentimento.

La campagna di rilevamento si concluse con un libro di Emiliani (1974) e con la fondazione dell'IBC (1974), che ne doveva attuare la filosofia. L'idea base era molto democratica, anzi socialista. Non c'è un'arte (o cultura) di serie A (nei musei, nelle città, nei palazzi, nelle ville, nelle abbazie, ecc.) e una di serie B (nei contadi, nelle campagne, nei borghi, nelle pievi, nelle edicole sui trivi, ecc.). Tutte due hanno la stessa dignità, tutte due vanno rispettate, studiate, ammirate, e tutelate. Anche se storicamente gran parte delle opere delle seconde, in buona o cattiva fede, sono andate ad arricchire, fuori contesto, il patrimonio delle prime, applicando inesorabilmente la norma dal territorio al museo centralizzato oppure dalla campagna alla città. In altri termini, non c'è solo la cultura dell'Assunta del Tiziano o della Gioconda di Leonardo, ma anche quella degli stovili della Carnia o dei trulli pugliesi, che meritano altrettanta attenzione.

Detto fatto, cosa si richiedeva all'IBC? (1) Condurre il rilevamento omogeneo di tutti i beni culturali della Regione. (2) Compendiare i dati raccolti per temi e aree territoriali. (3) Promuovere analisi storiche e studi interpretativi. (4) Stimolare tutela, restauro, conservazione e valorizzazione dei beni. (5) Educare al cambiamento di paradigma implicito nella nuova filosofia.

Riguardo ai primi tre obiettivi, molto è stato fatto e anche, spesso, bene. Gli ultimi due erano oggettivamente assai più difficoltosi, e hanno forse mancato l'intento più sperato e ambizioso: quello di creare un flusso opposto nella dinamica culturale, non più dal territorio al museo ma dal museo al territorio o dalla città alla campagna. In modo realistico, si badi, senza riportare in periferia i beni già trasferiti al centro, ma incrementando l'interesse per le campagne e il loro patrimonio non solo nei residenti ma anche nelle popolazioni cittadine. Sottolineo che questa inversione era proprio tanto più importante in quei tempi in cui si moltiplicavano le seconde case (da ritenere non solo residenze temporanee per famiglie affluenti, ma anche desiderio di riscoperta di radici in popolazioni troppo in fretta inurbate) e le città coi loro centri storici cominciavano a degradarsi. Purtroppo, fin che ha avuto finanziamenti l'IBC ha continuato, senza volerlo forse, l'opera di accentramento precedente, a ulteriore vantaggio delle città e privazione dei contadi, delle campagne e della montagna. E' diventato, in prevalenza, una sorta di nuovo museo della conoscenza del patri-

monio di tutto il territorio regionale, saldamente ancorato al centro del suo capoluogo. Le premesse di metodo e la banca dati di tutta questa conoscenza ci sono e sono disponibili, ma paradossalmente non sono state riversate sul territorio. Non credo sia stata una questione di soldi. Penso sia stato, più che altro, un problema di organizzazione e di mentalità. Bisognava cambiare abitudini, fatto di per sé già difficile, peggio ancora se in ambiente politico così centralistico.

### Festival e feste culturali

Quarant'anni dopo il libro di Emiliani è stato ristampato, con una nuova introduzione dell'autore, che parla di libro del tempo, con una dizione geologica affascinante, perfettamente coerente con la sua prosa che è naturalmente evocativa per l'uso sapiente di termini propri di quella scienza quali sedimentazione e stratigrafico. Ho preso l'occasione per confrontare le sue opinioni con quelle mie accennate sopra, e per ripensare a come la filosofia originaria di quel libro mi abbia guidato (e con me tanti altri) ad applicare il criterio dal museo al territorio da quando dirigo il Museo Geologico Giovanni Capellini, uno dei musei scientifici dell'Università di Bologna. Ho scelto un caso solo, esemplare dei rapporti fra Bologna e la sua montagna, ovviamente nell'ottica dei beni naturali e di quelli geologici in particolare.

Ma prima di esporre il caso, mi servono alcune premesse al contorno.

Negli ultimi quindici anni si sono affermati anche in Italia festival culturali vari a tema filosofico, storico, o scientifico, che hanno sede in un centro storico (maggiore o minore, non importa) e radunano uditori, apparentemente appassionati, di migliaia di persone, che fanno un certo pendant con le migliaia che affollano sempre in città le grandi mostre d'arte. Un esempio classico è il Festival della Filosofia di Modena nella mirabile sede della piazza maggiore all'ombra della Ghirlandina in settembre. Quadro stupendo. Ottima occasione di divulgazione immediata, dal filosofo al cittadino. Ma siamo sicuri che non ci sia qualcosa di meglio? E' tutto oro quello che luccica? Abbiamo ricreato veramente l'Atene di Socrate e Platone, o almeno quella dei primi peripatetici? Con la massima ammirazione e il plauso ai colleghi ideatori e relatori, esprimo un certo dubbio, che risale sempre alla filosofia di Emiliani e alla dinamica culturale centro/periferia che da tempo discutiamo e che con la pastorale di Francesco Papa di Roma è assunta a obiettivo globale e ancor più generale.

Ho l'impressione che nei vari festival ci sia una minoranza di spettatori che sono cultori o comunque appassionati; ma la maggioranza, le migliaia, appaiono come greggi, più immote che attente al pascolo, più incantate dalla sfilata dei vip che dalle parole che escono dalla loro bocca. Folle ben educate, ma non dissimili dalle orde di giovani deliranti ai concerti da stadio. Gratificate, ma succubi volenti. Certo, anche questa è cultura, più qualificata di quella degli stadi, ma pur sempre da panem et circenses, sempre dispensata dall'alto, sempre rivolta alla città, mai alla campagna, ai territori, alle realtà minori.

C'è dibattito a Bologna anche su questo. Qualcuno vorrebbe che Bologna ideasse il suo festival con folle a migliaia. Altri riflettono che ce ne sono già, a taglio più territoriale seppur cittadino, come le serate del Centro per la Permanenza del Classico. In più Bologna ha già la folla persistente dei centomila studenti della sua Università.

Ma a Bologna da oltre dieci anni c'è il festival più originale e atipico, la *Festa della Storia*, l'unico in cui vale finalmente il principio *bottom up*, dove il criterio democratico dal museo al territorio o dal centro città alla periferia e ai centri minori trova progressiva applicazione. Non c'è una sede ma mille (quasi letterale) sedi, da quelle prestigiose della città a quelle umili ma di eguale importanza in tanti centri della provincia e nei loro territori. Si raggiungono le migliaia di persone partecipanti non per aggregazione gregaria in un solo sito, ma per sommatoria di veri interessati ai temi pur sempre generali ma declinati nelle ottiche delle sedi decentrate e territoriali. Uno degli eventi tipici, il Passamano per S. Luca, ricorda e attualizza la storia di un porticato dedicato all'esercizio della pietà popolare nella periferia e nel primo contado, negli anni in cui a Bologna esplodeva la ricerca nell'Istituto delle Scienze e delle Arti di Marsili sostenuto dai papi Clemente XI e Benedetto XIV. Gli scavi di quell'opera chilometrica fornirono molti fossili studiati nell'Istituto, con la scoperta epocale delle prime inclusioni fluide nei cristalli. C'è un'intera provincia, e oggi anche sedi regionali, extra regionali e extra nazionali, che contribuiscono all'organizzazione della "Festa", e alcuni eventi hanno sede in centri montani e nei loro territori che distano anche oltre 60 km dalla città capoluogo. C'è però sempre un filo rosso che lega e unisce questa tavolozza assai varia e apparentemente eterogenea di eventi e di sedi: i rapporti con la storia ricca e multiforme della città capoluogo e

della sua antichissima università. Così non c'è dispersione, ma la festa diventa occasione per ridare ai territori e ai loro piccoli centri abitati dignità e occasione per ritrovare loro stessi memoria della loro piccola grande storia. E ben vengano in aiuto in questa operazione anche i vip, i grandi esperti, una volta tanto fuori dalla loro cattedra o dagli interessi della consorzeria, a interpretare le realtà locali e i territori.



Fig. 1. Parete di faglia nella Pietra di Montovolo (Calcarei di Bismantova). Al piede di scarpate simili a questa operavano le cave di pietra da costruzione di Monte Vigese e Montovolo

### La Sala della Terra nell'alto Appennino Bolognese

Il caso e la storia che vi racconterò in breve nasce da un borghigiano di Castiglione dei Pepoli, un centro dell'alta montagna bolognese, di nome Ultimo, primo e ultimo forse di una stirpe rara che dedica la sua vita oltre il lavoro a una passione, in questo caso fossili e minerali, raccolti a migliaia in un territorio che di fossili belli e grandi è (o almeno si ritiene sia) piuttosto avaro e di minerali relativamente povero. Ma ciò che non fa natura può fare l'uomo con determinazione e passione. In una vita di scavi e ricerche, ben più faticosa che andar per funghi, quest'uomo ha accumulato una collezione di fossili dei Calcarei di Bismantova (una formazione marina del Miocene medio intorno ai 15 milioni di anni fa), di cui non c'è eguale in alcun museo italiano per varietà di specie e per qualità dei pezzi (di cui almeno una cinquantina degni di esposizione). Praticamente, almeno un rappresentante della ricchissima fauna che prosperava in alcune scogliere bordiere del futuro Appennino Bo-

lognese durante l'optimum climatico del Miocene medio il nostro Ultimo è riuscito a estrarlo dalla dura roccia a colpi precisi di martello e scalpello. Diversamente da molti raccoglitori che sono fonte esclusiva di danni al patrimonio pubblico, il Nostro è un ragioniere del collezionismo; nulla distrugge e di ogni pezzo registra nel cartellino identificativo luogo, strato, posizione e caratteristiche del rinvenimento. In tali condizioni la collezione acquista un valore scientifico generale sia paleontologico che geologico. A conferma, la parte della collezione relativa ai pesci (una ventina di scatole) è già stata prestata all'Università di Pisa per studi avanzati di paleobiologia. Ma la collezione ha anche un rilevante valore espositivo, almeno a livello territoriale regionale, perché molti siti di raccolta si trovano sui monti Vigese e Montovolo, sede delle più antiche chiese romaniche della montagna bolognese, fin dai tempi delle Crociate paragonate alle montagne gemelle del Sinai biblico mosaico. Alle due caratteristiche montagne, ricche di selve, fanno corona centri abitati di grande richiamo storico artistico quali Grizzana Morandi e Riola di Vergato, celebre per la chiesa moderna di Alvar Aalto e la eclettica Rocchetta Mattei di recente restauro.



Fig. 2. Chiesetta romanica di S. Caterina d'Alessandria sul pianoro sommitale di Montovolo

Un mio lontano studente, attivo sul piano culturale a Castiglione dei Pepoli, conscio che i fossili e i minerali raccolti in superficie o scavati nel sottosuolo sono di proprietà pubblica, convinse il buon Ultimo a regolarizzare la sua collezione e a metterla a disposizione del Museo Capellini che dirigevo da pochi anni, e a lasciarsi consigliare sul da farsi. Con l'aiuto di una tesi di laurea e la collaborazione di alcuni esperti del Museo Capellini abbiamo classificato tutti i fossili, segnalando quelli degni di esposizione, quelli di importanza scientifica e quelli utili per scambi (inclusi alcuni che sono stati donati al

nostro museo). Abbiamo quindi consigliato di depositare l'intera collezione, d'accordo con la Soprintendenza, in una sala espositiva (la *Sala della Terra appunto*) e nei magazzini predisposti nel nuovo museo territoriale articolato di Castiglione dei Pepoli che era in corso di progettazione a seguito della ristrutturazione delle vecchie scuole comunali. Abbiamo quindi preparato l'intero progetto espositivo e illustrativo della Sala della Terra, corredandolo con una decina di stazioni territoriali e punti panoramici delle principali località di raccolta dei fossili, tutte fornite di un adeguato pannello illustrativo a lato della strada o dei sentieri. Ne è così derivato un itinerario materiale territoriale a funzione duplice, centripeto (dalla località di raccolta alla Sala della Terra) e centrifugo (dalla Sala della Terra alle località di raccolta dei fossili). Tutto questo è stato illustrato in una breve guida turistico-culturale cartacea/digitale (da pubblicare), in cui si sono aggiunti anche itinerari regionali che dalle valli del Reno, dell'Idice, e del Santerno confluiscono su Castiglione, la Sala della Terra, gli antichi borghi vicini e i famosi santuari meta di intenso turismo religioso. La guida evidenzia infatti i principali rapporti storici, culturali, religiosi, e geologici quali si desumono dall'uso secolare costruttivo, ornamentale e artistico della Pietra di Montovolo (una variante locale dei Calcari di Bismantova da cui provengono parte dei fossili della Sala della Terra) in borghi, castelli, paesi e città giù fino a Bologna.

Così il grande museo scientifico di caratura internazionale dell'Università di Bologna ha generato il piccolo museo territoriale, un gioiellino che restituisce al pubblico locale parte del suo patrimonio geologico studiato, conservato e valorizzato, invitando tutti noi cittadini a ritornare almeno saltuariamente in quei territori lontani e decentrati che in passato abbiamo solo depredato, ma che sono indispensabili per capire l'origine della nostra storia, scienza, religiosità e cultura. E in un paese che non si fa mancare nessun rischio geologico altissimo a fronte di una pericolosità non certo estrema, abbiamo realizzato una struttura che potrà svolgere una indispensabile opera di educazione geologica per minimizzare e imparare a convivere con questi rischi.

Sottolineata la funzione molteplice che può svolgere la Sala della Terra di Castiglione dei Pepoli sul piano storico-scientifico-utilitaristico-educativo territoriale e nei confronti del turismo culturale, sportivo, gastronomico e re-



Fig. 3. Il museo territoriale di Castiglione dei Pepoli con la Sala della Terra

ligioso, devo fare almeno un cenno alla bellezza pura che è sempre uno stigma proprio della natura e del Creato. Non a caso per emblema della Sala della Terra è stato scelto un fossile minuscolo ma di estrema eleganza e bellezza: una ammonite incastonata in un raggio di luce sul drappo di raso rosso al centro umbratile della sala. E' perfetto e splendente il guscio ancora colorato di questo abitatore delle profondità oceaniche della Tetide a metà del Cretaceo circa 100 milioni di anni fa, quando sul fondo oltre i 4 km si sedimentavano le Argille a Palombini ben visibili al vicino Passo della Futa (M. Beni). E' l'unica ammonite perfetta e completa mai trovata in tutte le Argille Scagliose degli Appennini in cinque secoli di ricerche geologiche a partire almeno da Leonardo. Il suo piccolo miracolo il nostro Ultimo lo ha fatto.

Questa è una delle tante nuove storie che confermano quanto l'intuito di Emiliani fosse preveggenza e fondato. Se l'IBC non lo ha realizzato che in parte non dipende da Emiliani ma dal sistema attuativo forse troppo dominato da una politica accentratrice (anche se regionale). Non a caso il titolo del libro di Emiliani è Una politica dei beni culturali.

Più si centralizza la cultura nelle città più emergono e si dilatano le periferie degradate, da cui parte il riflusso degradante verso il centro. L'Italia dei mille borghi medievale, rinascimentale, e barocca del museo diffuso si potrà conservare solo se si ravviva un flusso virtuoso dalle città verso i paesi, dai musei verso il territorio, dai centri verso le periferie. Diffidando dal credere che bastino computer e app a risolvere il problema dell'equilibrio culturale per la salvaguardia del patrimonio.